

## America amara.

**Storie e miti a stelle e strisce**  
di **Lucio Villari**

Salerno editore  
pp. 118. € 9,90

**E**sente da tentazioni apologetiche o demonizzanti, l'immagine dell'America che emerge dal saggio di Lucio Villari è piuttosto diversa da quella di un Paese che, dopo la rivoluzione antibritannica, era in breve tempo



divenuto nazione, simbolo e custode della democrazia. Pur non arrivando al giudizio estremo espresso nel 1913 da Charles Beard, che vedeva nella Costituzione degli Stati Uniti un freno, imposto dalle classi plutocratiche del tempo, a qualsiasi sviluppo democratico della società americana, è innegabile che quella stessa Costituzione presentava non pochi lati di ambiguità. Era in effetti difficile conciliare la presenza di un governo centrale forte con il principio della sovranità dei singoli Stati, le spinte autonomistiche con il divario economico fra nord e sud, l'immagine dell'America nata dalla rivoluzione con il diffuso timore che essa venisse appannata da una supremazia delle classi agiate. Ambiguità, in fondo, anche nel rapporto

dell'America con l'Europa, su cui si incentra il saggio di Villari, il cui titolo è preso in prestito dalle esperienze americane di Emilio Cecchi negli anni Trenta. Prima lo «strappo» con la madrepatria britannica, poi – dopo un necessario periodo dedicato alla crescita interna – il «ritorno all'ovile» europeo con i due conflitti mondiali. Di particolare interesse, nella ricostruzione di Villari, il tema del rapporto tra gli sviluppi politici e le iniziative prodottisi negli Stati Uniti e in Italia negli anni immediatamente successivi alla Grande Crisi del 1929. In effetti, mentre negli Stati Uniti, con la politica del *New Deal*, Roosevelt cercava di rispondere alla crisi attraverso la concessione di più larghe garanzie in senso democratico e un maggiore controllo dello Stato sul capitalismo privato, misure più o meno analoghe venivano assunte nel Vecchio continente, dall'Italia fascista alla Spagna repubblicana alla Francia governata dal Fronte Popolare. Nel caso dell'Italia si andò anche oltre. Da parte statunitense si mostrò vivo interesse per le iniziative anticrisi assunte dal governo italiano, con la scelta dell'intervento dello Stato in economia e per la sicurezza sociale; il che trovava consensi in chi, da Roosevelt ai suoi più stretti collaboratori, intendeva colpire la degenerazione del capitalismo, incanalandolo verso criteri insieme di giustizia sociale e di efficienza produttiva. Ma anche da parte del governo italiano, ai suoi massimi livelli, non mancò altrettanto interesse per le prime realizzazioni del *New Deal*. Ne è prova una lettera del 24 aprile 1933 fatta pervenire da Mussolini a

Roosevelt, tramite il ministro delle Finanze Guido Jung, accompagnata dall'omaggio delle riproduzioni dei codici di Virgilio e Orazio, «esempi di quella nobiltà dello spirito ed umana comprensione che credo essere le due qualità fondamentali del carattere americano». Una lettera in cui il Duce confermava al presidente americano l'interesse per «il lavoro del governo degli Stati Uniti, per la soluzione delle attuali difficoltà del mondo, che soltanto attraverso la mutua collaborazione e la buona volontà delle nazioni possono essere risolte». Un attestato di interesse e di stima, cui si aggiunse, l'anno successivo, una missione esplorativa, in Europa e soprattutto in Italia, affidata da Roosevelt a uno dei suoi più fidati collaboratori, Rexford Tugwell; troppo poco per parlare di un vero e proprio «idillio», al di là della reale portata dell'evento e della sua effimera durata, di fronte ai ben più diversi esiti delle relazioni fra Italia e Stati Uniti. [Guglielmo Salotti] ■

**Giovanni Spadolini:**  
**la questione ebraica**  
**e lo stato d'Israele.**

**Una lunga coerenza**  
di **Valentino Baldacci**

Polistampa  
pp. XIII-233. € 18,00

**S**ono tante e diverse fra loro le motivazioni che servono a spiegare l'atteggiamento di Giovanni Spadolini nei confronti dello Stato d'Israele durante la sua lunga attività giornalistica (alla direzione del «Resto del Carlino» prima e del «Corriere della Sera» poi) e politica (parlamentare e poi segretario nazionale del PRI, ministro dei Beni Culturali,

presidente del Consiglio, ministro della Difesa, presidente del Senato). Un atteggiamento, quello di Spadolini, che conobbe varie fasi, senza fossilizzarsi su preconcetti o su posizioni iniziali, ma che, pur non portando mai a uno scadimento di interesse per la questione ebraica, si evolse a seconda degli avvenimenti storici e dei mutamenti a livello interno e internazionale di cui fu attento testimone. Seguendo tali varie fasi, Valentino Baldacci, già docente alla facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» dell'Università di Firenze, rinviene nella formazione storica e nell'impulso etico che contrassegnarono il pensiero di Spadolini la chiave di lettura principale e i punti fermi e immutabili del suo atteggiamento verso Israele. In particolare risaltano il parallelismo da lui sempre sostenuto fra Risorgimento italiano e Sionismo, il forte influsso esercitato dal pensiero di Mazzini su Theodor Herzl, il fondamentale valore della tolleranza che Spadolini vedrà incarnato in tutta la storia dell'ebraismo e trasmesso allo Stato d'Israele. Sul piano politico,



**Giovanni Spadolini (1924-1994)**